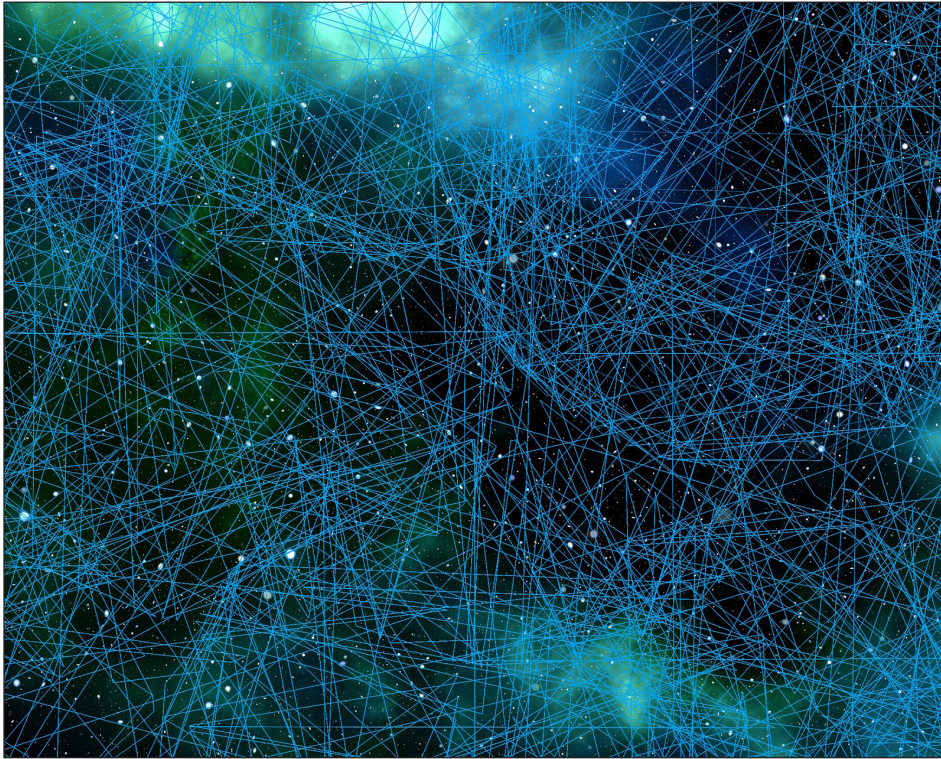


*Quaderni
di Teoria Sociale*

numero

1 | 2018



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2018

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco CRESPI

Co-direttore

Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato di Direzione

Matteo BORTOLINI, Franco CRESPI, Enrico CANIGLIA, Gianmarco NAVARINI, Walter PRIVITERA,
Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato Scientifico

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Stefano BA (University of Leicester), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Massimo CERULO (Università di Perugia-CERLIS, Paris V Descartes), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma III), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDŁOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCCELLI (Université Paris V Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Ercole Giap PARINI (Università della Calabria), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Valérie SACRISTE (Université Paris V Descartes), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Adrian SCRIBANO (CONICET-Instituto de Investigaciones Gino Germani, Buenos Aires), Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES

Per il triennio 2016-2018

Massimo CERULO, Luca CORCHIA, Massimo PENDENZA, Ambrogio SANTAMBROGIO

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

Per abbonarsi e/o acquistare fascicoli arretrati: redazione@morlacchilibri.com

Impaginazione: Pierpaolo Papini

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. 1 | 2018

ISSN (print) 1824-4750 ISSN (online)-.....

Copyright © 2018 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.

L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.morlacchilibri.com. La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

www.morlacchilibri.com/universitypress/

Sommario

PARTE MONOGRAFICA

CRITICAL TURN NEL DIGITALE (a cura di Gabriele Balbi)

GABRIELE BALBI

La “svolta apocalittica” negli studi sul digitale: introduzione 11

SIMONE FARI

La teoria economica. *Critical Turn* o semplice caos interpretativo? 25

PHILIP DI SALVO

Sorveglianza, *hacking* e crittografia. L’“effetto Snowden” e l’emersione del lato oscuro del digitale nella ricerca sui media 53

MASSIMO RAGNEDDA

Il *digital divide*. Le disuguaglianze digitali e i suoi vari livelli d’analisi 81

ANTONIO CAMORRINO

La “grande narrazione ecologista”. La “scoperta” dell’inquinamento digitale e il ritorno della Natura nell’immaginario della società contemporanea 107

SAGGI

EMILIANO BEVILACQUA, DAVIDE BORRELLI

Il dissenso come “politica di noi stessi” tra Patočka e Foucault 137

GIUSEPPINA BONERBA	
Un racconto funzionale dell'amore: lo script dell'eroina rifiutata	161
MASSIMILIANO CERVINO	
Linking Structure and Agency for Doing Research. A Comparison between Duality of Structure and Analytical Dualism	179
AMBROGIO SANTAMBROGIO	
Vita quotidiana come progetto di azione. Alla ricerca del senso perduto	203

RECENSIONI

PAOLO JEDLOWSKI	
Danilo Martuccelli, <i>Sociologia dell'esistenza</i> , Salerno-Napoli, Orthotes, 2017, pp. 116	229
LORENZO MIGLIORATI	
Paolo Jedlowski, <i>Intenzioni di memoria. Sfera pubblica e memoria autocritica</i> , Milano, Mimesis, 2016, pp. 56	235
LUCA CORCHIA	
Andrea Millefiorini, <i>L'individuo fragile. Genesi e compimento del processo di individualizzazione in Occidente</i> , Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2015, pp. 318	239
LORENZO BRUNI	
Eleonora Piromalli, <i>Michael Mann. Le fonti del potere sociale</i> , Milano, Mimesis, 2016, pp. 320	245
GIOVANNI BARBIERI	
Franca Bonichi, <i>La politica dei «molti». Folle, masse, maggioranze nella rappresentazione sociologica</i> , Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 164	249
VINCENZO ROMANIA	
Cirus Rinaldi, <i>Diventare normali. Teorie, analisi e applicazioni interazioniste della devianza e del crimine</i> , Milano, McGraw-Hill Education, 2016, pp. 318	255

LAURA DE GIORGI

Gianluigi Negro, *The Internet in China. From Infrastructure to a Nascent Civil Society*,
New York, PalgraveMacMillan, 2017, pp. 247 259

Abstract degli articoli 265

Notizie sui collaboratori di questo numero 271

Elenco dei revisori permanenti 275

Avvertenze per Curatori e Autori 277

LUCA CORCHIA

Andrea Millefiorini, *L'individuo fragile. Genesi e compimento del processo di individualizzazione in Occidente*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2015, 318 pp.

Con il volume *L'individuo fragile. Genesi e compimento del processo di individualizzazioni in Occidente*, Andrea Millefiorini continua un ambizioso percorso di ricerca, oramai decennale, sulle formazioni sociali e i fattori di mutamento, focalizzando l'attenzione sul processo di "individualizzazione", considerato – assieme alla secolarizzazione culturale – la "cartina di tornasole" per interpretare la "modernizzazione" dei sistemi sociali. Questa tesi segue una linea di pensiero filosoficamente e sociologicamente dominante – si legge, almeno da Kant ad Habermas – e viene proposta in una formulazione stringente: «In qualunque società, in qualunque economia, in qualunque ordinamento giuridico, in qualunque sistema politico, maggiore è il peso che l'individuo detiene in questo contesto rispetto al tutto, maggiore è il livello di modernizzazione culturale e strutturale di quella comunità» (p. 14). La rilevanza sociale dell'oggetto della trattazione è confermato dall'assunto generale che orienta l'intera argomentazione dell'Autore, secondo cui: «Le condizioni strutturali (organizzazione sociale) e culturali (modelli di valori, di norme e di comportamento) che definiscono i processi di identificazione collettiva e di "costruzione del senso" nelle nostre società restano, se considerati nel loro insieme, saldamente ancorati al paradigma individualistico» (p. 9).

Millefiorini definisce il concetto di "individualismo" ricorrendo a cinque prospettive disciplinari in cui si sono affermate delle tesi complementari che riconoscono: a) la "piena dignità ontologica" dell'"unità singola – persona o cosa"

rispetto alla totalità – (filosofia generale); b) la preminenza delle “azioni concrete dei singoli” nello studio dei fenomeni sociali (metodologia della ricerca); c) la legittimità dei diritti civili e politici degli individui rispetto alla comunità e allo Stato (filosofia politica); d) la libertà di agire secondo il “personale tornaconto” come fonte di ricchezza collettiva (economia politica); e) il progressivo «affrancarsi ai vincoli dei legami tradizionali» e dal «controllo rigido e coercitivo [...] da parte di istituzioni familiari e parentali, educative, religiose, politico-istituzionali, comunicative» (sociologia) (pp. 15-16). Pur considerando tali interrelazioni, il punto di vista prettamente sociologico del testo si restringe sull’“evoluzione” dei rapporti tra individuo e collettività.

L’ipotesi di ricerca affonda le radici nelle riflessioni dei classici del pensiero sociale, in particolare quelli di tradizione liberale e social-riformista, riletti attraverso l’insegnamento di Luciano Pellicani. L’adozione della coppia opposizionale “società aperte” *versus* “società chiuse” ne è il riferimento più rilevante che Millefiorini utilizza in modo idealtipico per connotare la modernizzazione come «affermazione di un tipo di società che la sociologia contemporanea definisce “società aperta”» (p. 24). Di essa si legge che si tratta di «una società aperta al nuovo e al mutamento – in quanto riconosce nell’individuo una fonte di ricchezza e quindi un valore da preservare e da proteggere – e che dispone di istituzioni che non solo non si oppongono a tale processo, ma che lo incoraggiano e lo facilitano» (p. 26). Dalla condivisione del quadro teorico, non privo peraltro di tratti ideologici, discende, quindi, la scelta di analizzare la dipendenza storica dei processi di individualizzazione e di secolarizzazione – e anche di democratizzazione – dall’affermazione e diffusione del mercato «che li ha parzialmente preceduti e resi così possibili» (p. 24). La tesi generale afferma che «l’individualizzazione è il risultato di una serie di condizioni sociali, politiche, giuridiche ed economiche storicamente emerse e affermatesi solo in alcune precise realtà sociali, nelle quali sono potute germogliare e consolidarsi l’iniziativa privata ed il mercato» e, in particolare, «il principio della intangibilità della proprietà privata» (p. 17). I diritti di proprietà rappresentano la “condizione primaria e *sine qua non*” dello sviluppo degli scambi economici, della circolazione delle idee, della secolarizzazione e differenziazione dei saperi e delle istituzioni politiche democratiche – le cui funzioni regolative, redistributive e coesive non hanno equivalenti (p. 73). L’Autore precisa che non intende adottare

“analisi” e “giudizi di valore” sullo sviluppo dell’individualità in “chiave puramente economicistica”, in quanto l’emancipazione dallo stato di bisogno «è andata, e andrà, nella direzione di una sua apertura verso dimensioni non puramente materiali ed economicistiche della vita» (p. 71). Tuttavia, le “cause principali” di quella dinamica evolutiva che rimodella le dimensioni cognitive, valoriali, relazionali e identitarie del mondo della vita sono cercate sempre nella logica di un sistema sociale specializzato nella riproduzione materiale dell’esistenza (p. 183).

Sul piano ricostruttivo, Millefiorini individua cinque esperienze storiche in cui è rintracciabile uno “spirito di un’epoca” favorevole allo sviluppo dell’individualizzazione e capace di superare le “resistenze” e le “crisi di rigetto” da parte dei ceti sociali impoveriti di capitale simbolico dall’autonomia dei singoli dal gruppo e dalla secolarizzazione-differenziazione dei saperi e dei relativi sistemi sociali: «vi fu sempre chi, vuoi nella classe politica, vuoi nella ierocrazia, vuoi nel ceto intellettuale, si dette a denunciare con tutte le proprie forze tale processo, additandone alla pubblica opinione e alla comunità lo scempio dei valori, il progressivo immiserimento del vivere associato, il crescente egoismo, la corruzione, il decadimento dei costumi» (pp. 29-30). Dalla lotta tra le forze sociali dell’“apertura” e quelle della “chiusura” deriva una dinamica storica del processo di individualizzazione connotato da alterni periodi di “avanzamento” e “arretramento” (p. 76). La periodizzazione delle formazioni sociali si estende dalla Grecia classica tra il V e il IV secolo a.C. alle città italiane e tedesche del basso Medioevo, dalle società borghesi, soprattutto inglese, del Settecento e Ottocento, all’affermarsi della “società di massa” nel secolo XX, in particolare americana, e alla lotta con i totalitarismi sino alle trasformazioni recenti, verso una “società di individui” – la cui analisi – a mio parere – costituisce l’aspetto migliore e attuale dell’indagine.

Non è quindi solo per ottemperare alla necessaria brevità di una nota di lettura che ci soffermiamo sull’ultima parte del libro, per quanto sia apprezzabile la scelta di campo a favore della sociologia storica e l’adozione di un approccio comparativo, compiuta indirettamente attraverso l’analisi secondaria di fonti tratte prevalentemente dalla scienza politica e dalla sociologia. Se vi è un limite nel lavoro di Millefiorini – sempre in ragione di un personale interesse conoscitivo – è infatti l’assenza di un approfondimento metodologico sulla struttura della comparazione (e della spiegazione) in storia e sociologia e la mancata enunciazione delle propo-

sizioni generali e di contesto che, implicitamente, orientano la ricostruzione delle formazioni sociali. Ne è un caso esemplificativo proprio il concetto di “spirito di un’epoca” perché implica una serie di meccanismi cruciali della riproduzione sociale. Lo spirito di un’epoca è definito «l’*essenza* di un particolare insieme di atteggiamenti, di motivazioni, di aspettative, di approccio alle cose e alle persone, che si caratterizzano per una sostanziale coerenza di fondo, e che si sviluppa in un particolare e ben definito periodo, in una particolare e ben definita epoca, di durata più o meno lunga, ma che poi tende comunque ad essere messo in crisi e superato, e sostituito, prima o poi, da un nuovo spirito di una nuova epoca» (p. 21). E ancora, si legge: «ciò che resta di un determinato spirito di un’epoca una volta terminato, sono proprio i nuovi elementi che esso ha fatto assimilare alla cultura complessiva di una società, o quelle che ne vengo espulsi o attenuati proprio a seguito dell’assimilazione di quelli nuovi» (p. 22). Infine, si afferma che lo spirito di un’epoca diviene tale quando assume i tratti *taken for granted* di un nuovo sfondo culturale, pur contestato da una parte minoritaria – ma “influyente”, “agguerrita” e “ben organizzata” – del ceto intellettuale, sacerdotale e politico del vecchio ordine (p. 35) – un’“indignazione” che «costituirà il terreno sul quale germoglieranno le più aggressive teorie politiche anti-individualiste dell’età contemporanea» (p. 49) – l’Autore, per inciso, su questo punto, accomuna comunismo e fascismo, seguendo Pellicani, Settembrini e Fisichella contro la “Scuola di Francoforte”. Per la rilevanza di quel concetto nella struttura argomentativa del volume, sarebbe stata preziosa una presa di posizione sui teoremi sociologici sugli elementi costitutivi delle formazioni sociali, le loro logiche di sviluppo, le conseguenti crisi sistemiche e i fattori di apprendimento che generano nuovi “livelli evolutivi” – quei teoremi che si associano alle ricostruzioni storiche sulle dinamiche che fattualmente hanno potuto “causare” quel mutamento. Non so se è una richiesta impropria ma poteva essere una buona occasione che uno dei paragrafi conclusivi *Il processo di individualizzazione come fondamento per qualunque teoria della società* sembra cogliere ma non realizzare.

Gli aspetti più interessanti della ricostruzione di Millefiorini, come detto, riguardano il passaggio dalla “società di massa” alla “società degli individui” e le tendenze recenti con tutte le contraddizioni e *aut-aut* del nostro tempo.

Introducendo l'affermarsi della “società di massa” nel secolo XX, viene posta la questione se vi sia una cesura con l'individualismo borghese ottocentesco i cui tratti – prodotti dalla rottura con i valori, le norme e le identità della tradizione – sono così riassunti: «– la ricerca del benessere individuale sia fisico che mentale; – il costante desiderio di miglioramento della propria condizione economico-sociale; – la passione acquisitiva e utilitaristica e la richiesta di beni sempre migliori sotto il profilo qualitativo e tecnologico; – l'azione elettiva; – la volontà di auto-sufficienza e di autoaffermazione; – la ricerca di notorietà e di fama; – il desiderio di rispondere delle proprie azioni solo davanti al tribunale della propria coscienza; – la naturale fragilità dell'individuo in straordinarie situazioni di incertezza e precarietà» (p. 131).

Apparentemente questi aspetti sembrano continuamente presenti nella cultura dell'individualismo, eppure vanno compresi nel quadro di un nuovo contesto storico-sociale. L'integrazione attiva delle masse – prima escluse – nello Stato e nel mercato, sebbene tutt'altro che lineare né priva di momenti traumatici e forze contrapposte, secondo l'Autore, rappresenta il passaggio epocale del Novecento nei Paesi occidentali, i cui effetti continuarono a propagarsi al resto del mondo (p. 133). Solo l'incessante ascesa del ceto medio, nella metà del secolo scorso, finirà per normalizzare gli scontri politico-ideologici tra masse proletarie e vecchie *élites*, ridimensionare la centralità della politica e legittimare stili di vita centrati sull'autorealizzazione individuale, soprattutto, nelle sfere private del lavoro, degli affetti e del consumo – una concezione “privatistica” ma via via “universalistica”, aperta a tutti, nella misura in cui si livellarono le “dinamiche di status” della società borghese. Anche il modello culturale individualistico risultò “sensibilmente distorto”: «L'individualismo che veniva adesso affermandosi poggiava su ben altre premesse, più rozze e grossolane, prive di contenuti civici e di consapevolezza circa l'importanza che le istituzioni e la cultura liberale avevano sino ad allora detenuto per l'affermazione di quegli stessi diritti che ora le masse – giustamente – rivendicavano anche per se stesse. Il processo di individualizzazione, dunque, proseguì, anche con l'avvento della società di massa, ma sviluppando ed enfatizzando soprattutto l'aspetto autoaffermativo» (p. 145). Dal rigetto delle istituzioni politiche ed economiche tardo-borghesi della “prima società di massa” la distanza dallo “spirito dell'epoca” si manifesta, con la “seconda società di massa”, nella ri-

produzione simbolica della *lebenswelt* – coinvolgendo la trasmissione culturale, le norme relazionali, i modelli identitari –, in particolare, si legge, «nei confronti dei codici-comunicativi legati alla vecchia morale autoritaria e familiare della cultura borghese» (p. 147), con l'«irrompere sulla scena del modello comunicativo *popolare e giovanile*» (p. 149) e la «rottura definitiva del modello educativo» (p. 174).

Quando negli ultimi due decenni del secolo scorso il processo arrivò al culmine, il concetto di “società di massa” divenne “obsoleto” per identificare il principio organizzativo delle formazioni sociali e fu sostituito, nella letteratura filosofica e sociologica, da quello di “società degli individui”. Alla “perdita di senso” e all’“anomia” si accompagna un “agire auto-centrato e narcisistico” – un “interesse trascendentale per se stessi” (Hougan, *Decadence*, 1975) e un’“ipertrofia dell’ego” (Lipovetsky, *L'era del vuoto*, 1983) – che «si connota per un bisogno di esteriorizzazione dell’io, piuttosto che di una sua affermazione in termini di azione. Un io, dunque, socializzato ed educato non più ad essere “invisibile”, ma al contrario a rappresentarsi, ad “inscenarsi”, nella continua ricerca di gratificazione» (pp. 18-19; cfr. pp. 187-203). Il risultato di questi fenomeni correlati è la «crisi generalizzata della fiducia nell’Altro, e a cascata, *una crisi dei sistemi di fiducia in generale*» (p. 214). Ciò si sarebbe tradotto in una crescita dell’insicurezza e fragilità individuale, non certo controbilanciata nuovi legami che «si basano su sistemi tipici di società chiuse, nelle quali il familismo e il tribalismo costituiscono gli unici strumenti culturali di mantenimento di un ordine sociale non precario e di attribuzione di identità ai soggetti che compongono la comunità» (p. 215).

Rispondendo alla domanda “che cosa c’è di nuovo”, Millefiorini elenca il “narcisismo di massa”, la “svalutazione e la paura dell’Altro”, la “diminuzione della socievolezza”, il “disimpegno emotivo”, il minor “senso di colpa”, il declino di “cortesia”, “comunicatività” e “lealtà”, oltre al “tribalismo”, alla “fragilità dell’io” (p. 240). Eppure, vi sono anche fattori di contro-tendenza, sia al livello generale dei comportamenti diffusi che in particolari categorie o ambiti sociali, in cui si ricercano inediti “modi di condividere con altri”, assunzioni di “responsabilità”, forme di “impegno” ed “autenticità” che non si possono soddisfare singolarmente. In tali segni, l’Autore scorge l’inizio di un nuovo spirito dell’epoca: l’“individualismo altruista” (pp. 254-274, 302-306).

LORENZO BRUNI

Eleonora Piromalli, *Michael Mann. Le fonti del potere sociale*, Milano, Mimesis, 2016, 320 pp.

La produzione intellettuale di Michael Mann, sociologo inglese con cittadinanza statunitense, sembra essere pressoché sconosciuta in Italia. Del tutto trascurato dalla comunità scientifica italiana, nella migliore delle ipotesi il suo nome è menzionato in sporadiche ed episodiche citazioni. Tantomeno si rintracciano contributi critici in lingua italiana dedicati alla sua opera. Il libro di Eleonora Piromalli dal titolo *Michael Mann. Le fonti del potere sociale*, pubblicato di recente all'interno della collana *Teoria Critica* presso l'editore Mimesis, contribuisce a colmare questo vuoto di letteratura, proponendo una esaustiva ricostruzione critica dell'intera opera in questione.

Eleonora Piromalli è una giovane ricercatrice in Filosofia politica già avvezza ad esplorare ambiti di pensiero che si situano in zone di intersezione tra ambiti disciplinari affini, ma non immediatamente sovrapponibili. È il caso, ad esempio, dei recenti lavori interpretativi dedicati dalla studiosa ad Axel Honneth e Iris Marion Young. Anche in questo volume, così come negli studi precedenti, il tentativo dell'autrice di coniugare un'operazione ricostruttiva con una prospettiva critica è egregiamente riuscito. Il merito principale del volume si colloca dunque nell'efficacia con la quale Piromalli restituisce in maniera descrittivamente esaustiva i contorni dell'opera complessiva di Michael Mann, coniugandola con la profondità analitica e critica.

Il volume ripercorre l'intero sviluppo del pensiero di Mann, a partire dai primi scritti fino a giungere alle ultime pubblicazioni. In particolare, esso affronta

la costruzione della teoria delle quattro fonti del potere, la quale costituisce – come riporta l'autrice in sede di Introduzione – una delle prospettive più influenti all'interno del contesto internazionale della ricerca contemporanea dedicata al potere.

Per quanto riguarda la struttura del volume, essa interessa per la quasi totalità, ad eccezione del primo capitolo, del sesto e di parte del quinto, la ricostruzione della teoria sui rapporti di potere sociale che dà forma ai quattro volumi dell'opera *The Sources of Social Power*. I passaggi del libro che eccedono la trattazione relativa all'opera sistematica sul potere vengono dedicati ad aspetti che, seppure in piena sintonia e continuità con i contenuti di *The Sources of Social Power*, sono ospitati in opere distinte ed autonome, quali ad esempio *Fascists* o *The Dark Side of Democracy: Explaining Ethnic Cleansing*.

La sociologia del potere di Mann è ben saldata ad un approccio metodologico di carattere macrosociologico. Lo sforzo di comprensione circa la natura del potere si intreccia alla volontà di “ravvisare modelli di sviluppo, regolarità e nessi causali”. Mann, in questo senso, lavora come uno storico che indossa le lenti concettuali del sociologo e come un sociologo che si immerge nel divenire storico: una enorme quantità di dati empirici viene maneggiata attraverso orientamenti teorici e analitici particolarmente raffinati. Mann è allora qualcosa in più di uno storico in senso stretto, poiché la capacità teorico-sociale gli consente di sviluppare un'attitudine sintetica e critica a fenomeni di lunghissimo periodo; al tempo stesso, egli è qualcosa in più di un sociologo in senso stretto, nel momento in cui dimostra una accurata disinvoltura nel dominare la profondità storica e la sconfinata vastità di dati empirici ai quali attinge. In Mann, dunque, storia idiografica e sociologia nomotetica sono due momenti che procedono di pari passo. Dal punto di vista teorico-concettuale, il potere viene definito come “la capacità degli esseri umani di perseguire e raggiungere obiettivi attraverso il controllo del proprio ambiente”; esso è un “mezzo di organizzazione collettiva degli interessi umani, finalizzato al perseguimento dei loro fini”. Le fonti del potere rappresentano dunque i mezzi di organizzazione mediante i quali gli esseri umani cercano di raggiungere i propri fini, l'indagine dei quali, a detta di Mann, è del tutto irrilevante per afferrare come le stesse fonti si strutturano nel corso della storia. Le fonti sociali del potere sono: il *potere economico*, derivante dalle azioni che gli uomini svolgono in maniera collettiva per soddisfare i bisogni materiali; il *potere*

militare, ovvero “l’organizzazione sociale della violenza letale”; il *potere politico*, che Mann fa coincidere con il potere dello Stato; il *potere ideologico*, che concerne “le elaborazioni culturali, le categorie di senso, le concezioni normative, le pratiche estetiche e rituali”. Dal punto di vista della estensione storico-temporale, d’altra parte, Mann ripercorre – impiegando i concetti teorici come costanti idealtipiche ravvisabili in ogni epoca storica – la totalità della storia umana, a partire dalle antiche civiltà mesopotamiche fino ad arrivare al 2011. Il primo volume di *The Sources of Social Power* ripercorre le vicende storiche comprese tra l’antichità e il 1760; il secondo quelle situate tra il 1760 e il 1914; il terzo e il quarto “comprimono” il tempo storico concentrandosi su periodi di più breve durata, giungendo rispettivamente fino al 1945 e fino al 2011. Mann, come riportato da Piromalli in conclusione del secondo capitolo, legittima il suo approccio di sociologia storica, che tende ad armonizzare epistemologicamente generalizzazioni teoriche e variabilità storica, sostenendo come non esistano puri fatti storici da cogliere nella loro presunta oggettività. Kantianamente Mann ritiene che, se da una parte una conoscenza storica ed empirica staccata da concettualizzazioni non è possibile, al tempo stesso essa non può essere lasciata totalmente in balia di un ingenuo relativismo.

A fronte della ampiezza storica e della complessità teorica che caratterizza la riflessione di Mann, l’approccio marcatamente antiriduzionistico sembra costituire il filo rosso di sintesi del suo intero lavoro ed in particolare della sua concezione del potere. La differenziazione delle fonti del potere proposta potrebbe essere letta come una costante tensione antiriduzionistica: il potere non è riducibile ad una sola componente delle molteplici che lo definiscono, sia essa ideologica, politica, economica o militare. In particolare, il rifiuto netto – oggetto di ampia e costante argomentazione – del riduzionismo economicista sembrerebbe costituire la vera e propria costante del percorso scientifico di Mann. Già dai primi lavori sulla classe operaia inglese, come emerge dalla ricostruzione di Piromalli, questo aspetto è particolarmente chiaro, fino a giungere ad essere ancora più marcatamente evidente nei passaggi storico-sociali centrali che scandiscono la definizione della teoria del potere, quali, per citarne alcuni dei fondamentali, la formazione dell’impero territoriale romano, la nascita e l’affermazione Stato moderno, i fenomeni rivoluzionari, il pieno dispiegamento della globalizzazione.

Il primo capitolo del libro di Piromalli merita breve menzione. Seppure dedicato ad una fase embrionale della carriera di ricerca di Mann e per questo motivo in qualche modo marginale rispetto allo sviluppo maturo dell'opera del sociologo, esso ospita un nucleo di riflessioni che è apparso al nostro occhio particolarmente significativo rispetto a questioni sociali di urgente attualità. Le riflessioni che Mann propone intorno al concetto di *accettazione pragmatica* ci suggeriscono molto più di quanto non facciano concentrandosi sul contesto della *working class* inglese dei primi anni Ottanta. Questo strumento concettuale, se adeguatamente ricontestualizzato, può essere foriero di preziosa capacità interpretativa rispetto a dinamiche sociali legate, ad esempio, ai fenomeni di precarizzazione, in particolare giovanile, alle nuove disuguaglianze, a emergenti dinamiche di dominio che attraversano il mondo occidentale e alle difficoltà di organizzare e mobilitare forme collettive di lotta e resistenza. *L'accettazione pragmatica* viene definita da Mann come quel fenomeno per cui determinate esperienze, seppure oggettivamente ingiuste, vengono esperite da colui che le subisce come inevitabili. La subordinazione sociale viene vissuta come momento obbligato a causa della impossibilità sociale di riannodare la situazione soggettiva del singolo con una più ampia trama intersoggettiva e a causa delle difficoltà di vedere come concrete e percorribili possibili alternative alla condizione tipica del proprio presente.

A fronte degli elementi di solidità dell'opera di Mann, ci sentiamo di condividere come possibile considerazione critica quanto l'autrice del libro suggerisce a pagina cinquantacinque. La concezione teorica del sociologo britannico "corre il rischio" di presentarsi non tanto come una teoria che riguardi un aspetto specifico della società, un particolare fatto sociale si potrebbe dire, ovvero il potere, anche se esplicitamente considerato in termini metodologici all'interno di un ampio spettro storico, quanto piuttosto come una ben più ambiziosa concettualizzazione in termini di potere, mediante l'impiego della lente teorica relativa alle quattro fonti, della totalità della storia umana e delle relazioni sociali che la attraversano.